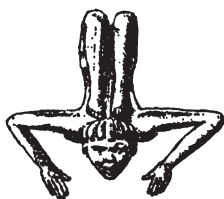


# BOLLETTINO

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

STUDI SULL'OPERA DI ALBERTO VARVARO

26



PALERMO  
2015

## LA SAGGISTICA LETTERARIA

All'interno della produzione di molti filologi romanzisti italiani del Novecento, sebbene non di tutti, è spesso agevole isolare, accanto a contributi fortemente specialistici o, all'inverso, tendenzialmente divulgativi, una sezione etichettabile come di saggistica letteraria: studi, non specificamente rivolti agli addetti ai lavori, dedicati al Medioevo o ad altre epoche, di tematica filologico-letteraria o affacciati sulle problematiche più svariate, che per buona parte della seconda metà del secolo hanno incluso la teoria della letteratura, la semiótica, aspetti della linguistica teorica e, già qualche decennio prima, la critica cosiddetta militante. È facile pensare a quali forme ha assunto e di quali contenuti si è fatta portatrice tale modalità di scrittura in maestri come Gianfranco Contini, d'Arco Silvio Avalle, Cesare Segre; una modalità che sembra invece celarsi sotto le inflessioni dell'oralità e la finzione dell'occasionalità in Aurelio Roncaglia. Più difficile sembrerebbe la caratterizzazione della componente saggistica nel più giovane dei maggiori romanisti italiani dello scorso secolo, che quantitativamente sovrasta la sua stessa produzione erudita in senso stretto<sup>1</sup>. Poco incline alle teorie forti, o piuttosto teorico del dubbio e della

---

<sup>1</sup> In ambito esclusivamente filologico-letterario, e limitandoci ai soli libri, quest'ultima è costituita principalmente dagli studi su Béroul (*Il «Roman de Tristan» di Béroul*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1963; in ingl., *Beroul's «Romance of Tristan»*, trans. by John C. Barnes, Manchester-New York, Manchester University Press-Nobles & Barnes, 1972), su Juan de Mena (*Premesse ad un'edizione critica delle poesie minori di Juan de Mena*, Napoli, Liguori, 1964) e ovviamente dalle due edizioni giovanili (Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, edizione critica per cura di A.V., Palermo, presso l'Accademia, 1957; Rigaut de Berbezilh, *Liriche*, a cura di A.V., Bari, Adriatica, 1960) e da quella del libro IV delle cronache di Froissart (Jean Froissart, *Chroniques de France et d'Angleterre. Livre quatrième*, édition critique par A.V., Bruxelles, Académie royale de Belgique, 2015; ed. parziale in J.F., *Chroniques. Livre III [...] et Livre IV [...]*, texte présenté, établi et commenté par Peter Ainsworth et A.V., Paris, Le livre de poche, 2004), accompagnata dallo studio *La tragédie de l'histoire. la dernière œuvre de Jean Froissart*, trad. par Amélie Hanus, Paris, Classiques Garnier, 2011. Ma in questa ideale sezione andrebbero anche collocati alcuni lunghi articoli, taluni dell'estensione di piccole monografie.

problematizzazione delle certezze (a cominciare da quelle dell'ecdotica), e quindi refrattario alla costruzione di modelli pronti per l'uso, Alberto Varvaro ha avuto nella sua produzione saggistica, rivolta principalmente al Medioevo ma con alcune significative escursioni nella modernità, una miriade di riferimenti per così dire esterni alla disciplina, sebbene ben poco possa essere considerato estraneo a una scienza per sua natura spuria come la filologia, i principali dei quali sono la storia e l'antropologia, rubriche che comprendono la storia della cultura così come il racconto della storia e la storia *tout court*, la memoria collettiva come i suoi riflessi sulla ricostruzione storiografica, la narrativa orale e la sua trasposizione colta, le credenze tradizionali e il loro recupero nella letteratura latina e volgare del Medioevo. Un ambito di interessi, questo, vasto e dai confini sfuggenti, che appare tanto più centrale e privilegiato se si pensa al modesto spazio lasciato ad altri tipi di analisi letteraria, come la descrizione formale o il commento ravvicinato dei testi, nel complesso poco frequentati, nonostante lo studioso avesse dato di essi, e soprattutto del secondo, buona prova nell'annotazione al trovatore Rigaut de Berbezilh e a dispetto delle sue indiscusse competenze anche linguistiche che ne avrebbero certamente sostenuto l'esercizio<sup>2</sup>.

Ma ciò che maggiormente caratterizza la saggistica di Varvaro non è tanto il continuo dialogo con altri ambiti delle scienze umanistiche a lui più congeniali quanto piuttosto la specifica destinazione degli scritti. Ora, affermare che quest'area della sua produzione sia da mettere pressoché per intero in rapporto con l'insegnamento, e che quindi i suoi primi destinatari siano stati, per più di quarant'anni, i suoi studenti, rientra nell'ordine dell'evidenza ed è peraltro confermato dalle sue stesse ammissioni, che riguardano addirittura la totalità, o quasi, dei suoi lavori<sup>3</sup>; meno ovvia appare la sua capacità di intrecciare didattica e ricerca mediante prosciugamenti o ampliamenti di singoli moduli che si amalgamano alla fine in saggi ben strutturati nella loro varietà interna e nella loro complessità, usufruibili anche indipendentemente dallo studio della disciplina.

<sup>2</sup> Come del resto una semplice postilla (mancata) a un verso della *Vie de saint Thomas le martyr* di Guernes nell'antologia francese del 1993 (*Avviamento alla filologia francese medievale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica) possa aver dato luogo, tre anni dopo, alla ricostruzione di «un insospettato panorama di credenze e di comportamenti» che ha la portata di un saggio lo racconta l'autore stesso in «“Ja mais ne resurdra!” Glossa a Guernes de Pont-Sainte-Maxence, v. 5635», in *Medioevo romanzo*, 20, 1996, pp. 161-169, poi nella raccolta *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno, 2004, pp. 482-489 (citazione a p. 489). Uno degli assassini di Tommaso Becket, dopo avere estratto con la spada il cervello dal cranio scopercchiato del martire, grida che 'non si rialzerà mai più', tradendo così la credenza del possibile ritorno dei morti (perfino decollati) il cui cervello sia rimasto in qualche modo integro. Anche in questo caso la chiave interpretativa è di tipo antropologico.

<sup>3</sup> «Due scritti autobiografici: Il complesso rapporto tra maestri e discepoli [2010]; Riflessioni sul proprio lavoro [2011]», in *Medioevo romanzo*, 39, 2015, pp. 7-11, 11-19, a p. 15.

Un primo significativo esempio di quanto dico lo si può trovare nella vicenda editoriale, per nulla lineare, di quello che si presenta come uno dei suoi volumi meglio costruiti e bilanciati, con finalità didattiche che facilmente si intravedono pur senza conoscerne la storia e infatti collaudato manuale per più di una generazione di studenti, ma al tempo stesso saggio elegante e rivolto a un vasto pubblico (finché è stato vasto) di 'lettori colti': mi riferisco a *Litterature romanze del medioevo*, pubblicato dal Mulino nel 1985<sup>4</sup>. Il libro risaliva in realtà a quasi vent'anni prima: nella sua forma primitiva, stampato da Liguori, era apparso come dispense del corso tenuto nell'a.a. 1966-1967 (quando chi scrive le studiò come libro di testo per il primo esame di filologia romanza, insieme con le altre dispense di linguistica romanza)<sup>5</sup> ed era composto di tre ampi capitoli («Preliminari»; «L'esperienza religiosa»; «L'esperienza lirica»); l'a.a. successivo fu rimpolpato di circa 140 pagine, corrispondenti ai capitoli IV e V dell'edizione definitiva («L'esperienza epica»; «L'esperienza narrativa»). Ma, avverte l'autore nella Prefazione all'edizione del Mulino,

A dire il vero, queste dispense, tanto nella prima che nella seconda edizione, recavano l'indicazione di vol. I, perché prevedevo di continuare il lavoro almeno sulla narrativa breve, di cui già mi ero occupato in anni precedenti<sup>6</sup>, sul teatro e sulla storiografia. Gli sconvolgimenti dell'università nel 1968-1969 e negli anni seguenti, il premere di altri impegni, scientifici e amministrativi, il mutare della temperie culturale mi hanno da allora distolto da un'opera che, rimasta interrotta e sostanzialmente inedita, ha avuto appena qualche eco. (5)

Tutto ciò, prosegue, finché gli amici spagnoli non insistettero per realizzarne un'edizione con un editore di Barcellona nel 1983 e un allievo napoletano non convinse, senza troppa difficoltà, l'editore bolognese a ripubblicarlo nel 1985 «con ritocchi molto numerosi ma non profondi» rispetto alle originarie dispense (6)<sup>7</sup>. Ma già *Struttura e forme* del 1967 e del 1968 riprendevano e ampliavano, nel capitolo «Preliminari», le 35 pagine iniziali («Scuola e cultura in

<sup>4</sup> Ristampato con alcune correzioni nel 1989.

<sup>5</sup> *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli, Liguori, 1966, 1968<sup>2</sup>; in sp., *Historia, problemas y métodos de la lingüística románica*, trad. de Anna M. Mussons, Barcelona, Sirmio, 1988.

<sup>6</sup> Il riferimento sembra essere ai lavori sui *fabliaux* («I fabliaux e la società», in *Studi mediolatini e volgari*, 8, 1960, pp. 275-299; «Due note su *Richeut*», ivi, 9, 1961, pp. 227-233; «Il *Segretain moine* e il realismo dei *fabliaux*», ivi, 14, 1966, pp. 195-213); forse anche a quello sul racconto castigliano («La cornice del *Conde Lucanor*», in *Studi di letteratura spagnola*, 1, 1964, pp. 187-195, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 515-524).

<sup>7</sup> La trafila editoriale completa è dunque la seguente: *Struttura e forme della letteratura romanza del medioevo*, I, Napoli, Liguori, 1967; *Struttura e forme della letteratura romanza del medioevo*, I, ivi, 1968; *Literatura románica de la Edad Media. Estructuras y formas*, trad. de Lola Badia y Carlos Alvar, adiciones bibliográficas de Carlos Alvar, Barcelona, Ariel, 1983; *Litterature romanze del medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1985 (ristampa corretta, 1989).

Francia nel XII secolo»<sup>8</sup> di precedenti dispense del 1964, *La narrativa francese alla metà del XII secolo*, anche stampate da Liguori, la cui parte più consistente, di circa 180 pagine, dedicata al *Couronnement de Louis*, all'*Eneas* e al *Brut*, non forniva che una minima quantità di spunti e di materiali ai capitoli sull'epica e sulla narrativa di *Struttura e forme* del 1968<sup>9</sup>.

I primi due sostantivi nel titolo delle dispense del 1967 e del 1968, declassati a sottotitolo nella versione spagnola, rispecchiano ovviamente gli indirizzi di quegli anni, benché poi nell'opera non si trovino tracce né di strutturalismo né di formalismo. Richiama invece l'attenzione *letteratura romanza* al singolare (anche nell'edizione spagnola), che rappresenta un'opzione forte per sottolineare l'unitarietà della cultura letteraria volgare, nozione su cui del resto si insiste nell'intero libro e che presiede alla sua stessa impostazione<sup>10</sup>. Stupisce perciò che a distanza di vent'anni il singolare diventi plurale: *Letterature romanze*. Si trattò di una scelta dell'editore? Ricordo che Paul Zumthor non perdonò mai al Mulino la traduzione *Leggere il Medioevo* per *Parler du Moyen Âge*<sup>11</sup>: anche nel nostro caso ci fu una pressione dall'esterno? Molto probabilmente no: dovette piuttosto trattarsi di una scelta meditata, come non è difficile capire dalla complessa riflessione su letteratura europea e letterature nazionali che troviamo in un saggio del 1995, «Storia delle letterature medievali o della letteratura medievale?»<sup>12</sup>. Secondo Varvaro, «tanto la tradizionale impostazione nazionalistica che [quella] che potremmo chiamare europeistica [...] sono unilaterali e poco funzionali» (252). Infatti,

Si potrebbe [...] temere che, in rapporto a un sistema in ciascun momento infinitamente complesso, anche in ragione della molteplicità dei suoi livelli, e in continua dinamica, risulti arbitrario qualsiasi tipo di frazionamento, qualsiasi operazione che trasformi il continuo in discreto.

Ma una globalità non omogenea, almeno nel caso di una letteratura della ricchezza di quella medievale, può essere abbracciata e quindi rappresentata soltan-

<sup>8</sup> Apparse in rivista l'anno prima: «Scuola e cultura in Francia nel XII secolo», in *Studi medio-latini e volgari*, 11, 1963, pp. 299-330.

<sup>9</sup> Il lavoro di ricerca su parte di queste tematiche è invece testimoniato da «Il *Couronnement de Louis* e la prospettiva epica», in *Boletín de la Real Academia de buenas letras* (Barcelona), 31, 1965-1966, pp. 333-344, e «I nuovi valori del *Roman d'Eneas*», in *Filologia e letteratura*, 13, 1967, pp. 113-141.

<sup>10</sup> È singolare anche *La letteratura medievale fra ideologia e realtà sociale*, le dispense del 1972 sulle quali torneremo più avanti.

<sup>11</sup> Paul Zumthor, *Parler du Moyen Âge*, Paris, Minuit, 1981; in it., *Parlare del Medioevo*, introduzione di A.V., trad. di Alberto Tiby [cioè A.V., come informa l'autore stesso nella sua bibliografia], Bologna, Il Mulino, 1981.

<sup>12</sup> «Storia delle letterature medievali o della letteratura medievale? Considerazioni su spazi, tempi e ambiti della storiografia letteraria», in *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria*, a cura di Alberto Asor Rosa, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 131-142, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 245-255.

to su scala molto grande. Per conoscerla e per descriverla è inevitabile usare una lente con un forte rapporto di riduzione, sicché innumerevoli particolari non saranno più distinguibili. Chi voglia passare all'uso di lenti con rapporti meno svantaggiosi non potrà sottrarsi a progressive riduzioni di campo, riduzioni di campo tanto maggiori quanto più vorremo che diventino visibili i particolari. (253)

La preferenza per trattazioni a grande o a piccola scala

sarà dettata dall'idea che ci saremo fatta del sistema nel suo complesso, nel suo funzionamento e nelle sue relazioni. [...] Ci sottrarremo così all'opzione tra storia della letteratura europea medievale, da una parte, e più storie delle diverse letterature medievali europee, dall'altra. (254)

Una visione problematica si sostituisce dunque a una scelta netta e convinta tra unitarietà e frammentazione; ed è probabile che il plurale del titolo, nel 1985, si giustifichi proprio per temperare l'immagine di forte omogeneità della cultura letteraria medievale suggerita dall'impianto stesso del libro.

Varvaro tornerà sulla questione della storia letteraria due anni dopo in «Ipotesi per una nuova storia della letteratura francese medievale», dove fornisce una sorta di prontuario per la scrittura di una storia dell'antica letteratura francese di livello più alto rispetto a quelle scolastiche<sup>13</sup>. Potrebbero formarne il pubblico

In primo luogo [...] i docenti [delle scuole superiori], ai quali non dovrebbe bastare un semplice manuale scolastico; poi tutti coloro che si avviano alla ricerca; ancora, tutti gli specialisti di settori affini, che necessitino di informazione sicura sulla letteratura francese antica, di cui è inutile ricordare l'importanza per le altre letterature medievali, romanze e non romanze; infine tutti coloro che, senza essere professionisti di studi letterari o filologici, hanno curiosità che non sono soddisfatte dai manuali scolastici. (576)

In tale tipo di pubblico, peraltro, non è difficile scorgere, accanto agli studenti, il lettore ideale della sua produzione che abbiamo definito saggistica. Va anche osservato che per letteratura francese medievale si intende rigorosamente la letteratura in francese e che non viene nemmeno considerato il problema del dare e dell'avere delle due letterature galloromanze, molto comples-

<sup>13</sup> «Ipotesi per una nuova storia della letteratura francese medievale», in *Convergences médiévales. Épopée, lyrique, roman. Mélanges offerts à Madeleine Tyssens*, eds. Nadine Henrard, Paola Moreno, Martine Thiry-Stassin, Bruxelles, De Boeck Université, 2001, pp. 573-584. Il punto, del resto incontrovertibile, dell'importanza della letteratura francese per le altre letterature del Medioevo sarà ripreso in uno scritto destinato a una grande opera con intenti divulgativi, «La centralità della Francia nella letteratura medievale», rimasto per alcuni anni inedito e poi accolto in *Medioevo romanzo*, 34, 2010, pp. 241-263. Sull'idea dell'assoluta egemonia dell'area linguistica e culturale francese sostenuta dallo studioso nel corso di tutta la sua carriera scientifica insiste anche Lee nel suo intervento, qui, pp. 98, 115-116.

so almeno nel secolo XII, ma anche oltre. Naturalmente, si tratterà di una scelta ben consapevole e in linea con le prese di posizione precedenti (la necessità di «riduzioni di campo»)<sup>14</sup>.

L'inclusione in *Letterature romanze* di ampi brani o di testi di dimensioni contenute riprodotti nella loro interezza, e poi tradotti e commentati, ha suggerito un confronto con l'opera più famosa di Auerbach, *Mimesis*, uno studio a cui Varvaro ha dedicato due interventi, a distanza di più vent'anni l'uno dall'altro<sup>15</sup>. In realtà, Auerbach è citato nel libro poche volte e solo per gli studi su Dante e sulla lingua letteraria e il pubblico nel Medioevo latino: ciò che distingue *Mimesis* da *Letterature romanze* è, tra il molto altro, la presenza nel primo di una tesi forte, la continuità del realismo europeo da Omero a Virginia Woolf; mentre nel secondo i fili che si scorgono nel loro intrecciarsi congiungono insieme di elementi con aspetti in comune e tuttavia diversi e comunque non incasellabili in un sistema letterario rigido. Come sempre, una rappresentazione complessa e non lineare ha il sopravvento su schemi ordinati e teoricamente rassicuranti. La componente antologica sarà piuttosto da ricondurre all'origine didattica del volume, alla volontà di legare l'interpretazione linguistica dei testi, in primo piano nelle lezioni a braccio e poi eliminata nella versione scritta, a quella letteraria: anche qui, insomma, sarà dovuta a una necessità di concretezza, che solo il contatto stretto con un frammento testuale o con un breve testo nella sua integralità avrebbe potuto dare.

Forse il debito maggiore che *Letterature romanze* rivela nei confronti della romanistica tedesca non riguarda tanto Auerbach quanto la struttura esterna dell'opera monumentale, sostanzialmente una storia letteraria per generi, diretta da Hans Robert Jauss e Erich Köhler, il *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, la cui pubblicazione fu avviata nel 1968, quindi in contemporanea con le seconde dispense<sup>16</sup>; se non che, a parte le anticipazioni che ne circolavano<sup>17</sup>, in anni precedenti lo studio per generi era stato teoriz-

<sup>14</sup> Varvaro si è comunque occupato direttamente della storia di una letteratura medievale: *Manuale di filologia spagnola medievale*, II: *Letteratura*, Napoli, Liguori, 1965, 1969<sup>2</sup> (il volume I e III del *Manuale* sono rispettivamente, *Linguistica*, ivi, 1965, e *Antologia*, ivi, 1965, 1971<sup>2</sup>; nell'ed. 1965 il soprattitolo è *Filologia spagnola medievale*); e, con Carmelo Samonà, *La letteratura spagnola. Dal Cid ai Re Cattolici*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1972 (versione ridotta e senza note della precedente). Sul *Manuale* si veda, qui, Gargano e Luongo, pp. 121-122.

<sup>15</sup> Introduzione a Erich Auerbach, *San Francesco, Dante, Vico ed altri saggi di filologia romanza*, trad. di Vittoria Ruberl, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 7-11; e «*Mimésis* avant *Mimésis*», in Erich Auerbach, *La littérature en perspective*, éd. Paolo Tortonesse, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2009, pp. 71-88. *Mimesis*, pubblicato nel 1946 (Erich Auerbach, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Bern, Francke), era stato tradotto dieci anni dopo in italiano (*Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, con un saggio introduttivo di Aurelio Roncaglia, trad. di Alberto Romagnoli e Hans Hinterhäuser, Torino, Einaudi, 1956).

<sup>16</sup> Heidelberg, Winter. L'opera è citata più volte nell'edizione del 1985.

<sup>17</sup> Come il fascicolo pilota dello stesso Jauss, *Genèse de la poésie allégorique française au Moyen-Âge (de 1180 à 1240)*, ivi, 1962, che un recensore presentava senz'altro come «le traitement modèle

zato dallo stesso Jauss e praticato in ambito trobadorico da Köhler. Quelli di Varvaro non sono tuttavia i generi come comunemente li intendiamo: gli aggettivi apposti al curioso sostantivo *esperienza*, che si ripete quattro volte per quanti sono i capitoli tolto quello preliminare e che rimanda a qualcosa di sentito, percepito o vissuto dagli autori e anche dal loro pubblico, fanno riferimento a modalità di espressione letteraria molto vaste, riservando dunque scarsa attenzione alla codificazione formale indispensabile a una caratterizzazione dei generi nell'accezione corrente. È così, ad esempio, che nello stesso capitolo dedicato alla religione possono convivere testi come la glossa francese al salmo *Eruclavit*, un tropo del Cantico dei Cantici, ma anche un miracolo di Berceo, una lirica mariana del *Libro de buen amor*, una pagina della mistica Marguerite d'Oingt, alcuni frammenti del *Libre d'Amic e d'Amat* inserito nel romanzo di Ramon Llull. In effetti, non esiste un genere 'religioso', l'esistenza di un genere 'lirico' può essere oggetto di infinite discussioni (a meno che per 'lirico' non si intenda 'strofico'), mentre per gli ultimi due capitoli gli aggettivi coincidono con dei generi veri e propri, quello della canzone di gesta e del *Cantar de mio Cid* («L'esperienza epica») e quello del romanzo («L'esperienza narrativa», con esclusione però del racconto). Quanto a *esperienza*, se può suonare insolito l'accostamento del termine a un genere o a una 'modalità' letteraria, non va però dimenticato che esso costituisce un concetto centrale nell'opera di Jauss, mutuato dalla tradizione filosofica e risalente in particolare a Gadamer: *Erfahrung* contrapposta a *Erlebnis*.

La distribuzione della materia in questi quattro ampi contenitori consente di ospitare in ciascuno di essi opere composte nelle diverse varietà romanze, superando quindi l'impostazione per lingue e 'per nazioni' in una visione che, al di là del dilemma tra un'unica e molte storie, offre al lettore un efficace affresco di letteratura (romanza) comparata sullo sfondo del patrimonio comune e onnipresente della cultura latina medievale da un lato e della cultura degli incolti dall'altro. È anche vero tuttavia, per restare nell'ambito delle metafore ottiche impiegate dall'autore (i «rapporti di riduzione»), che si hanno poi dei potenti zoom sui testi o sui brani selezionati, a cui sono dedicate letture molto minute (esemplare quella sulla *lauzeta* di Bernart de Ventadorn, 202-214), quasi a ristabilire la necessità di un doppio livello di considerazione delle opere letterarie medievali.

Ed è esattamente al livello del contatto stringente con i testi che vengono poste delle questioni interpretative che toccano i presupposti teorici e metodologici della critica. In un ampio studio del 1962 su Charles d'Orléans, un poeta su cui Varvaro ritornerà in uno dei suoi ultimi corsi universitari, viene messo in discussione il problema del rapporto tra poesia e realtà in un'opera

---

d'une matière dans un genre déterminé» additato ai collaboratori del *Grundriss* (Roger Dragonetti, in *Revue belge de philologie et d'histoire*, 43, 1965, pp. 116-118, a p. 116).



intrisa di riferimenti biografici<sup>18</sup>. Ma l'approccio ottocentesco, biografistico appunto, va decisamente corretto quando anche eventi sofferti e sconvolgenti, come la morte della seconda moglie durante la prigionia del duca in Inghilterra, sono riproposti entro i moduli di una tradizione letteraria: «I ritmi traducono con dolce melodia in sereno distacco un avvenimento non più sentito per sé, ma come eternamente valido e presente, impersonale o meglio spersonalizzato per mezzo della decantazione del contingente, assunto a segno perenne di esperienza umana» (383). Il saggio su Charles d'Orléans è forse uno dei lavori più fini di Varvaro come critico, dove la sua comprovata curiosità per il dato storico, normalmente messo in primo piano e dominante, lascia il posto ad analisi formali, mai formalistiche, estremamente sottili, che investono il complesso immaginario del poeta e le sue intricate allegorie e tengono sotto controllo il presunto irrompere della realtà nella poesia. Lo studio dimostra anche approfondite competenze di letteratura mediofrancese, certamente frutto delle sue frequentazioni giovanili della scuola torinese di Franco Simone, e, più in generale, il suo interesse per il tardo Medioevo romanzo, che si manterrà costante negli anni. In un saggio del 2002, per esempio, il *Tirant lo Blanch* è messo a confronto con la copiosa produzione narrativa europea, soprattutto francese, del Quattrocento, un vasto insieme di opere generalmente poco studiate e raramente di altissima qualità, ma che servono da indispensabile sfondo su cui far risaltare il capolavoro di Joanot Martorell<sup>19</sup>. E al lento autunno del Medioevo, e alla necessità di rivedere le categorie della storiografia letteraria italiana incentrata troppo a lungo sulla svolta radicale del Rinascimento, è dedicata una rilettura del 1998 del classico libro di Huizinga, in cui si riapprezza il filone non meno produttivo della civiltà europea facente capo alla cultura franco-borgognona e dove non a caso sono citate le pagine di Simone sullo storico olandese<sup>20</sup>.

Tornando alla questione del rapporto tra letteratura e realtà, o tra «esperienza e poesia», proposta a più riprese, essa avrebbe trovato la sua più com-

<sup>18</sup> «Realtà e poesia in Charles d'Orléans», in *Bollettino* del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 8 (*Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, 3 voll., vol. III), 1962, pp. 380-424 (il saggio risulta anche stampato a parte, con la data di due anni prima: Palermo, Mori & figli, 1960); *Tra François Villon e Charles d'Orléans. La lirica francese alla metà del Quattrocento*. Appunti del corso tenuto nel I semestre dell'a.a. 2004-2005, in rete per diversi mesi nel sito dell'ex Dipartimento (poi Sezione) di Filologia moderna dell'Università di Napoli Federico II, su cui si vedano le osservazioni di Lee, qui, pp. 88-89.

<sup>19</sup> «El *Tirant lo Blanch* en la narrativa europea del segle XV», in *Estudis romànics*, 24, 2002, 149-167, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 525-550.

<sup>20</sup> «Riconsiderando l'autunno del medioevo», in *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessitore*, a cura di Giuseppe Cacciatore, Maurizio Martirano, Edoardo Massimilla, Napoli, Morano, 1998, pp. 785-797, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 551-564, a p. 562; il libro di Franco Simone ricordato è *Il Rinascimento francese. Studi e ricerche*, Torino, Sei, 1961, 1965<sup>2</sup>, pp. 243-246, 271-275.

piuta soluzione proprio in *Letterature romanze* (già nella versione del 1967, quindi solo qualche anno dopo la stesura delle pagine sul duca d'Orléans), quando l'autore formula, a proposito dei trovatori e dei trovieri, la nozione di «spazio lirico», uno spazio destinato a rinchiudere in sé il soggetto, il quale può tuttavia perfino evaderne occasionalmente, ma mantenendolo sempre come ineludibile riferimento situazionale e espressivo, come luogo di perenne ritorno<sup>21</sup>.

Lo 'spazio lirico' è sostanzialmente chiuso, e qui ha la radice il più vistoso paradosso trovatorico: l'amore del poeta tende ad una meta che è fuori del raggio che al poeta è predisposto; la soddisfazione erotica costituirebbe un annullamento non meno definitivo della rinuncia all'amore. L'amante soffre della sua situazione, lamenta la mancanza di *merce*, sogna a volte con ardita fantasia la fine delle sue pene, ma in realtà è legato per sempre al suo positivo destino di sofferenza. (210)

Lo 'spazio lirico' può ricordare il 'paradosso amoroso' di Spitzer<sup>22</sup>, se non che la nozione di Varvaro, a differenza di quella di Spitzer, contiene, nascosta ma facilmente sviluppabile, un'implicazione che dalla situazione del soggetto si estende al piano dell'espressione: anche la lingua poetica è «sostanzialmente chius[a]», ma ciò non impedisce che la trasgressione e lo sconfinamento, in una direzione o nell'altra (verso l'alto o verso il basso, verso il sublime o verso il comico), siano sempre possibili. In quest'ultimo senso, lo 'spazio lirico' sembra coincidere con la metafora amorosa, nella quale il poeta può convogliare «ogni sua intuizione del vivere» (211). Attraverso dunque una gamma di modalità espressive apparentemente limitata, la poesia medievale non rinuncia affatto a comunicare, a trasmettere un messaggio al suo pubblico e, possiamo aggiungere, all'intervento sulla realtà in altri generi. È superfluo ricordare che proprio negli anni sessanta il neoformalismo, variamente denominato, si affermava in Europa a partire soprattutto dalla Francia, mentre poco prima Roman Jakobson aveva affermato dagli Stati Uniti che la funzione poetica consiste nell'enfasi posta sul messaggio in quanto tale<sup>23</sup>. Varvaro cita Jakobson (190), ma non entra nel merito del dibattito teorico vero e proprio, evocando invece la tesi del filologo belga Robert Guiette, che già nel lontano 1949 aveva parlato di una «poésie formelle» nella Francia medievale<sup>24</sup>. Guiette aveva

<sup>21</sup> *Letterature romanze*, pp. 209-212 (di «esperienza e poesia» si parla a p. 211).

<sup>22</sup> Leo Spitzer, *L'amour lointain de Jaufré Rudel et le sens de la poésie des troubadours*, Chapel Hill (N.C.), University of North Carolina, 1944, a p. 2; ristampato in *Romanische Literaturstudien (1936-1956)*, Tübingen, Niemeyer, 1959, pp. 363-417, a p. 364.

<sup>23</sup> Nel famoso intervento alla Conference on style di Bloomington, nel 1958; in it., «Linguistica e poetica», in *Saggi di linguistica generale*, trad. di Luigi Heilmann e Letizia Grassi, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 181-218, a p. 189.

<sup>24</sup> Robert Guiette, «D'une poésie formelle en France au Moyen Âge», in *Revue des sciences humaines*, 54, 1949, pp. 61-68 (poi più volte ristampato).

esercitato un'indubbia influenza su Paul Zumthor, in particolare sul suo libro del 1963, *Langue et techniques poétiques à l'époque romane (XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*<sup>25</sup>. Ancora una volta, Varvaro prende le distanze da quelle che giudica

due attitudini opposte: o attribuire alla poesia un'integrale carica significativa e vedere in essa un documento per le nostre inchieste socio-psicologiche [*in nota*: Che è la via seguita ad esempio da Ivo Margoni, *Fin'amors, mezura e cortesia*, Milano-Varese, Cisalpino, 1965] o disconoscergliela affatto e leggerla come esercizio formale inserito in un rituale mondano, destinato ad un pubblico di conoscitori [*in nota*: Che è l'attitudine di Guiette e Zumthor]. (200)

Entrambe queste prospettive «svuotano di senso l'attività espressiva individuale del poeta» (*ibid.*). In realtà, a distanza di tempo, questa immagine della poesia dei secoli XII e XIII appare oggi più distinta. Premesso che i trovatori e i trovieri vanno giudicati separatamente, dal momento che nei secondi la componente 'formalistica' non è una forzatura dei critici ma affiora con evidenza dai testi, nella produzione degli uni e degli altri si può vedere, a seconda dei casi (a seconda dei singoli componimenti, non solo dei singoli autori), sia «un'integrale carica significativa» sia un «esercizio formale», evitando quindi teorie o modelli di lettura totali: va ad esempio ben oltre le convenzioni del genere, per utilizzare un caso particolare addotto dallo stesso Varvaro, l'iperortodosso troviero Gace Brulé nel dibattito tra una dama *bone* e una *fause* (193-199)<sup>26</sup>. Inoltre, a confronto con la linea formalistica, quella contrapposta è debolmente rappresentata, in *Letterature romanze*, da un libro di grande sensibilità critica, ma per certi aspetti amatoriale, come è quello di Margoni. La vera alternativa al formalismo in questo campo di studi era la tesi cosiddetta sociologica di Erich Köhler, avanzata fin dai primi anni cinquanta e comunque pienamente formulata a metà degli anni sessanta<sup>27</sup>. Varvaro nelle dispense ne cita di sfuggita un articolo, mentre nel 1985, all'interno di una corposa nota aggiunta, ne parla bilanciando gli elogi con le critiche:

La lettura del Köhler è uno degli esiti più felici e persuasivi della contemporanea sociologia della letteratura e consente una certa gamma di posizioni differenziate nel quadro dell'interpretazione unitaria di un fenomeno letterario non breve né del tutto coerente come fu la poesia dei trovatori. Essa trova il suo limite, a mio parere, in accordi troppo generici con la concreta situazione storico-sociale: la so-

<sup>25</sup> Paris, Klincksieck, 1963; in it., *Lingua e tecniche poetiche nell'età romanica*, trad. di Maurizio Maddalena, Bologna, Il Mulino, 1973. Guiette lo elogia in una ristampa del 1972 del suo saggio del 1949 (con lo stesso titolo, seguito da un altro scritto, Paris, Nizet, 1972, pp. 10-11).

<sup>26</sup> Anche queste pagine hanno alla loro base un articolo di qualche anno prima: «A proposito della canzone cortese come lirica formale: Gace Brulé stravagante», in *Romania. Scritti offerti a Francesco Piccolo nel suo LXX compleanno*, Napoli, Armanni, 1962, pp. 515-526.

<sup>27</sup> I suoi studi sui trovatori sono poi stati raccolti, tradotti e presentati da Mario Mancini: *Sociologia della "fin'amor"*. *Saggi trobadorici*, Padova, Liviana, 1976, 1987<sup>2</sup>.

cietà cui lo studioso rimanda è schematizzata secondo categorie desunte in gran parte dalla letteratura e si determina così una sorta di circolo vizioso che impedisce un raffronto concreto, forse meno lineare ma non perciò meno fruttuoso, tra poesia e realtà sociale in quanto conoscibile per via non letteraria. (214)

Eppure, tra i due orientamenti, sembra che lo studioso propenda per quest'ultimo, riservandosi semmai di approfondire e di problematizzare, come suo costume, il quadro della «concreta situazione» storica e sociale, cioè di darne una più accurata rappresentazione in tutta la sua complessità<sup>28</sup>. È del resto proprio in questa direzione che puntano altri suoi lavori a cavallo degli anni sessanta-settanta.

Penso anzitutto a un'iniziativa apparentemente modesta, come la traduzione, nel 1969, del saggio di Jauss sulla storia letteraria, considerato il contributo fondante dell'estetica della ricezione<sup>29</sup>. Nella breve Introduzione, il curatore coglie con precisione e indica lucidamente le novità e le potenzialità applicative delle tesi di Jauss:

poiché «la tradizione non tramanda se stessa», il pubblico è il vero elemento portante della continuità della letteratura nel tempo, elemento non statico ma dinamico, non catena di passive ricezioni in casuale successione, ma campo di reazioni che da un lato si altera ad ogni nuova ricezione e dall'altro agisce su ogni nuova produzione. È in esso che acquista realtà e concretezza psicologica e storica che è in certo modo il *pendant* [...] di quello che per la storiografia tradizionale era il peso condizionante della tradizione dei generi letterari. [...] Dell'orizzonte di attese partecipa pure il critico, il quale – come del resto lo stesso scrittore – è anch'egli pubblico, anch'egli storicamente determinato, anch'egli legato a precise aspettative; la distinzione fra lettore, critico militante e storico della letteratura si dissolve relativizzando le tre posizioni nella storicità della relazione fra opera e pubblico, e si ovvia al pericoloso mito di un metastorico oggettivismo, inserendo fermamente ogni opera nel sistema di attese vigente al momento in cui essa apparve, sistema definibile in termini precisi non meno di quello attuale in cui si muove lo storico. (3-4)

Indubbiamente, Varvaro doveva sentirsi attratto da una teoria che assegnava al pubblico un ruolo di primo piano, un pubblico inteso come una co-

<sup>28</sup> Un più lungo e serrato confronto con Köhler si trova in *La letteratura medievale fra ideologia e realtà sociale*, del 1972, pp. 137-173 (cfr. *infra*).

<sup>29</sup> Hans Robert Jauss, *Perché la storia della letteratura?*, a cura di A.V., Napoli, Guida, 1969 (ma il libro fu effettivamente stampato all'inizio del 1970), trad. di *Literaturgeschichte als Provokation der Literaturwissenschaft*, Konstanz, Universitätsverlag, 1967. Il titolo dato da Varvaro traduce liberamente quello della prolusione di Jauss, nel 1967, alla cattedra di Costanza («Was heisst und zu welchem Ende studiert man Literaturgeschichte?»), echeggiante quello di uno scritto di Friedrich Schiller (*Was heisst und zu welchem Ende studiert man Universalgeschichte?*). Il testo del '67 fu poi rivisto e ampliato nel volume del '70 che contiene questo saggio insieme ad altri quattro (*Literaturgeschichte als Provokation*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; in it., *Storia della letteratura come provocazione*, a cura di Piero Cresto-Dina, Torino, Bollati Boringhieri, 1999: alle pp. 166-225 la nuova traduzione).

munità letteraria e insieme come un corpo sociale, non solo, alla maniera di Guiette, come un gruppo ristretto di fini intenditori; allo stesso tempo, questa teoria prendeva le distanze dal sociologismo infruttuoso e ripetitivo della critica marxista tradizionale. È abbastanza facile misurare l'innovatività di questa scelta nel panorama italiano, se è vero che fino al 1985 *Perché la storia della letteratura?* resta l'unico libro di Jauss tradotto in italiano e che il suo nome non compare che molto tardivamente e quasi di sfuggita nel canone critico ricavabile dai Paperbacks Einaudi di Segre (le prime menzioni, un paio, sono ancora una volta del 1985)<sup>30</sup>, a dimostrazione del fatto che la critica filologico-semiologica, pure pronta ad assimilare autori come Bachtin e Lotman, manifestava qualche imbarazzo davanti a Jauss, che nel saggio del '67 aveva proposto un modello storicistico, di tipo nuovo, nello studio della letteratura.

Di maggiore impegno rispetto alla traduzione, ma meno fortunato come destino editoriale rispetto a *Letterature romanze*, è il libro *La letteratura medievale fra ideologia e realtà sociale. Lezioni dell'anno 1971-72*, senza altre indicazioni bibliografiche, che ha una curiosa storia materiale. Queste dispense, sicuramente per effetto del clima post '68, non furono stampate da una casa editrice ma composte dall'autore stesso e impaginate in 13 sedicesimi<sup>31</sup>. Purtroppo, per ragioni non chiare e tra lo stupore di quanti gli stavano intorno e che semmai avevano qualche conoscenza delle tecniche della stampa studentesca dell'epoca, la carta del dattiloscritto (macchina Lettera 32, carattere Élite) che servi come base per la produzione delle matrici di una rudimentale fotocomposizione (o offset) era di un colore giallo intenso, con il risultato che le copie, non rilegate, che se ne ricavarono, distribuite gratuitamente o al prezzo della carta agli studenti, erano a malapena leggibili a causa dello scarso contrasto<sup>32</sup>.

Il primo dei tre capitoli del libro, «Status in ordine triplex», potrebbe essere facilmente scambiato per il lavoro di uno studioso di storia economica, semmai anche attento alle mentalità, insomma di uno storico delle *Annales*. Proprio in quegli anni (1970?) Varvaro aveva invitato a Napoli Georges Duby a tenere per il suo corso di filologia romanza una conferenza, il cui testo gli

<sup>30</sup> Ma, come ho detto, fuggevoli: Cesare Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985; una di esse riguardante i generi e proveniente da una voce del 1979 dell'*Enciclopedia Einaudi* (vol. VI, pp. 564-585), l'altra del tutto generica a proposito dell'ermeneutica letteraria. Poi Segre presenterà nel 1989, su richiesta della casa editrice Bollati Boringhieri, *Alterità e modernità della letteratura medievale*, la raccolta apparsa in tedesco nel 1977.

<sup>31</sup> L'unica biblioteca a possederne una copia, a giudicare dai cataloghi in rete, è quella della Reial Acadèmia de Bones Lletres di Barcellona.

<sup>32</sup> Il massimo del fai da te è toccato nelle dispense del 1983-1984, *Memoria e racconto*: 54 pagine a quadretti di formato A4 orizzontale scritte a mano calligraficamente con due colonne per pagina per un totale di 107 colonne (o 107 pagine A5 se piegate e tagliate). Il sistema riprografico adottato fu in questo caso la fotocopia. Le parti che compongono queste dispense (Robert de Clari, Ramon Muntaner, Pero López de Ayala) sono state poi utilizzate, rivedute e corrette, in lavori successivi.

era stato alla fine consegnato, per essere pubblicato in francese o in traduzione, in forma di foglietti scritti con una grafia minutissima e quasi indecifrabile. Ma nell'Ateneo la storia economica e sociale aveva già un suo autorevole rappresentante in Mario Del Treppo, uno degli storici italiani più vicini alla nuova storiografia francese, di poco più anziano del suo collega e sodale romanista. Varvaro illustra dunque il trifunzionalismo medievale studiandone le origini e la varietà delle declinazioni; ma la presenza ingombrante e potenzialmente fastidiosa di Dumézil si perde in un quadro ideologico con ben pochi punti fermi e scompare diluita in una fitta bibliografia di studi economici, anche molto tecnici. I pochi testi letterari citati, a cominciare dal carme di Adalberone di Laon in cui si parla appunto di «status [...] in ordine triplex» (5), sono utilizzati come mere testimonianze dell'ideologia dei tre ordini; si avverte poi che non convincono le applicazioni dello schema trifunzionale alla letteratura medievale (26); si analizza la differenza teorica tra ordine e classe (30-36); si ripercorre infine lo sviluppo dell'agricoltura, che comporta un aumento dei raccolti e un miglioramento generale delle condizioni di vita, finché, in un processo che culmina nel secolo XIII, molti hanno la possibilità di rivolgersi ad attività non legate alla produzione, come le attività intellettuali, in precedenza esclusive dei chierici (37-45). Quest'ultimo concetto è anzi formulato in maniera ancora più secca e perentoria:

il margine di profitto di un certo numero di famiglie, sia nobili che contadine, permette che parecchi individui si dedichino a compiti non produttivi, ad esempio che studino o scrivano opere letterarie. (43)

Nel periodo che va dall'undicesimo al tredicesimo secolo, comunque, la società si differenzia e si frammenta all'interno di ogni ceto; al profitto si accompagna, in parallelo, la povertà; alle protezioni verticali si sostituiscono o si affiancano quelle orizzontali, come le associazioni (46-50). Ci si aspetterebbe che la protesta sociale trovi spazio nella letteratura, ma in realtà, osserva l'autore, la satira non riesce quasi mai a dare voce alle classi sfruttate, o si rifiuta di farlo. L'esempio di due *fabliaux* mostra che, anche quando la satira sembra mettere in croce gli sfruttatori degli oppressi, gli stessi oppressi (il pescatore in *De Dieu et dou pescour*, il villano in *Du vilain qui conquist paradis par plait*) vengono alla fine giudicati degli impostori (51-58).

Questi esempi dimostrano abbastanza chiaramente come sia poco proficuo cercare nella letteratura dei secoli XII e XIII una diretta apertura alla dinamica sociale contemporanea ed un consenso per i tratti più evolutivi o tanto meno la capacità di diretti contributi ad una nuova ideologia. Chi imposta la sua indagine sulla ricerca di rispondeenze così immediate non raccoglierà nulla di fruttuoso: le mediazioni sono assai più sottili, forse meno coscienti, ma anche più attive sulla realtà stessa della società. Per vie più segrete la poesia si rivela capace di proposte alternative e di modelli destinati a duraturo successo. (58)

I due capitoli che seguono studiano il riflesso della realtà economica e sociale sulla produzione poetica, rispettivamente, dei goliardi e dei trovatori.

Ugo Primate di Orléans nei suoi versi fa di sé un personaggio che, sebbene inquadrato nel rassicurante mondo clericale, si muove con difficoltà tra i pericoli della città, dove comincia a dominare il *nummus*, ed è vittima predestinata di ogni sorta di infortuni. Tuttavia,

I tratti che identificano una situazione sociale (il rapporto con i membri del clero, la cultura del poeta, il suo rifiuto di «transire ad laicos», il suo essere privato del denaro) sono tutti attinenti al polo più personale ed occasionale, non qualificano se non embrionalmente una situazione che sia o possa essere condivisa da un gruppo. Ugo ha identificato con grande felicità di poesia una condizione umana generale, un destino di caduta e di speranza, non ancora però una condizione nuova e qualificante per il suo tempo ed il suo gruppo. Di essa ci sono, come risulterà a posteriori, i germi ed i motivi, non il sistema e la coscienza. (74)

In un altro grande poeta vagante, l'Archipoeta, l'infortunio soggettivo si trasforma invece in una norma di vita, carica di valori antagonistici e senz'altro negativi («amore - vino - gioco - individualismo»), che dà vita al personaggio del poeta maledetto, dell'emarginato, destinato ad attraversare i secoli (89). In generale,

Buona parte della lirica latina è satirica e si nutre di una critica sociale puramente negativa, contro tutto e tutti, senza comprensione di ciò che è nuovo, forte di un moralismo troppo generico per rendere giustizia della realtà. Ma i goliardi hanno fatto di più: hanno proposto una morale 'altra', hanno creato e vantato un modo di vita nuovo, alternativo rispetto a quello comunemente ammesso, hanno reagito alla condizione di esclusi dall'ordinamento sociale tradizionale assumendo con segno positivo i caratteri che a prima vista indicavano la loro miseria. (124)

La letteratura, in questo caso la poesia dei goliardi del dodicesimo secolo, non ci rappresenta dunque, con maggiore o minore fedeltà, una realtà storica, ma può darci conto di come dei gruppi sociali hanno reagito di volta in volta alle contingenze dei tempi, semmai con elaborazioni fantastiche o costrutti ideologici come l'*ordo vagorum*, «aperto a tutte le classi, stirpi e tipi sociali, con una sola eccezione: gli avari» (128).

Il capitolo finale ha per oggetto la poesia dei trovatori, colta attraverso la lettura integrale della *lauzeta* bernardiana e della canzone dell'*amor de lonh* di Jaufrè Rudel; ma, più ancora, è dedicato quasi per intero alla disamina della tesi sociologica di Köhler, con la quale Varvaro si confronta per la prima volta in maniera sistematica dopo l'evidente sottovalutazione che ne aveva fatta nelle dispense del 1967 e del 1968<sup>33</sup>. Il confronto avviene sull'interpretazione da

<sup>33</sup> Fa ora esplicito riferimento a tutti i suoi studi trobadorici fino a quelli del 1970.

vicino, strofe per strofe, del testo di Bernart e soprattutto sui presupposti storiografici generali di riferimento: in merito all'origine della nobiltà, per esempio, alla prima generazione della scuola delle *Annales* (Marc Bloch), a cui si rifà Köhler, il più giovane filologo contrappone la seconda (Duby) (152-153). Una discussione, si direbbe, in punta di fioretto, dove a un certo momento entrano in gioco anche Margoni e poi Spitzer con il suo paradosso e alla quale fanno seguito dei «Sondaggi sui primi trovatori» (174-182) che toccano l'immaginario feudale e alcune parole-chiave del lessico cortese. Qui Varvaro anticipa, di una ventina d'anni, la perorazione di Roncaglia per la deideologizzazione di *midons* (che non sarebbe affatto un tecnicismo feudale), sulla scia di un saggio di Mary Hackett del 1971<sup>34</sup>. Tornando al nucleo della tesi di Köhler (la *fin' amor* come metafora della condizione dei cavalieri senza terra), Varvaro accetta l'idea di una tensione all'interno della nobiltà (183), anche se aggiunge subito che il conflitto tra grande e piccola nobiltà varia da regione a regione e da periodo a periodo, sicché sarebbe imprudente qualsiasi generalizzazione.

Ne consegue che o l'affermazione di Köhler che l'ideologia trobadorica risponde a questa crisi va corretta oppure bisogna ammettere che tale ideologia nasca non come proposta nuova ma come eco relativamente lontana di un equilibrio e di una sintesi ormai raggiunti. Infatti quella fusione che Köhler ritiene il fine e il risultato della lirica provenzale, in quanto raggiunta grazie alla cortesia, era invece già un fatto acquisito. (190)

Nonostante le prevedibili divergenze (tutto sommato, locali), il marxista Köhler, studioso raffinatissimo e comunque irriducibile alle scuole di critica sociologica ispirate al marxismo del suo tempo, rappresenta sorprendentemente la personalità scientifica con la quale Varvaro si è più direttamente confrontato con ammirazione e rispetto su un argomento centrale, anche per i suoi risvolti teorici, come l'interpretazione dei trovatori.

La «Conclusione minima» si apre con queste parole:

Le pagine che precedono non sono il risultato, sia pure provvisorio, di una ricerca maturata prima e fuori dell'aula di lezione. L'indagine è stata condotta giorno per giorno, alla ricerca di risposte soddisfacenti a domande che spesso venivano poste proprio da quanto si andava accertando. Poiché il nostro discorso ricalca

<sup>34</sup> Aurelio Roncaglia, «Guillaume IX d'Aquitaine et le jeu du trobar (avec un plaidoyer pour la déidéologisation de *midons*)», in *Contacts de langues, de civilisations et intertextualité. III<sup>ème</sup> Congrès international de l'Association internationale d'études occitanes* (Montpellier, 20-26 septembre 1990), communications recueillies par Gérard Gouiran, 3 voll., Montpellier 1992, vol. III, pp. 1105-1117; W. Mary Hackett, «Le problème de *midons*», in *Mélanges de philologie romane dédiés à la mémoire de Jean Boutière (1899-1967)*, édités par Irénée Cluzel et François Pirot, Liège 1971, pp. 285-294, alle pp. 290-294. Sull'intera questione, tutt'altro che risolta, rimando alla mia lettura di «Guglielmo di Poitiers, *Molt jauzions mi prenc amar* (BdT 183.8)», in *Lecturae tropatorum*, 7, 2014, pp. 32, alle pp. 4-7.



nel complesso le lezioni, con qualche spostamento e poche aggiunte, esso conserva un carattere estremamente precario e non ambisce in alcun modo a svolgere ed illustrare conclusioni già acquisite al momento di iniziarne la stesura. (205)

Queste affermazioni sono rivelatrici di molte cose. Anzitutto di un modo di fare ricerca che non parte da nessuna certezza e che anzi sottopone al dubbio, al ripensamento, a svolte e a cambi di strategia anche il proprio lavoro. Poi (lo dicevo fin dall'inizio), di come l'insegnamento abbia fornito le basi stesse dell'elaborazione saggistica, perché è innegabile che in questo caso non ci troviamo davanti né a un manuale né a un lavoro con percepibili intenti didattici, palesi invece, sia pure accanto al piglio saggistico, in *Letterature romanze*, bensì a tre saggi legati da un filo conduttore. Ancora, della capacità, in anni particolari (quelli che seguono il '68), di affrontare, ma senza nessuna concessione, temi molto caldi: di parlare di «ideologia» (come mistificazione o falsa coscienza, quindi in un'accezione sostanzialmente marxista) e di «realità sociale», di insistere sugli aspetti materiali che condizionano ogni attività umana. Sono anche rivelatrici di un livello degli studi universitari oggi sicuramente improponibile.

Gli studi degli anni sessanta e dei primissimi anni settanta definiscono un metodo a cui Varvaro resterà fedele, non solo nell'ambito letterario ma anche in quello ecdotico e in quello linguistico, per tutta la sua carriera di ricercatore. Per tentarne una caratterizzazione, sarebbe più facile ricordare le sue osservazioni, nel libro di storia della linguistica romanza, sul metodo di Hugo Schuchardt, dove in parte parafrasa le parole stesse del linguista che senza dubbio ha rappresentato per lui un modello: «una scienza non è tale perché sia basata su principi rigorosi ma falsi, bensì grazie ad una rigorosa verifica dei propri principi»<sup>35</sup>. Questo può portare a un'estenuante messa in discussione di ogni cosa e sicuramente allontana da costruzioni sistematiche o da grandi sintesi, che sono proprio quelle che hanno incontrato maggiore successo a partire dagli anni sessanta fin quasi alla fine del secolo, sostenute da «principi rigorosi» ma spesso malfermi nella loro genericità o decisamente falsi. Gli oggetti sono guardati in «tutta la loro complessità» e studiati «su un terreno più propriamente storico», mettendo in primo piano, quando necessario, «[il] caso singolo e specifico, [la] realtà del particolare, [il] fenomeno marginale ma significativo» (153-154). Un metodo che ha dei costi evidenti, ma che non deforma in nessun modo al rigore della verifica. Da queste premesse, non sorprende la distanza sempre rigorosamente mantenuta nei confronti degli strumenti della critica semiologica e formalistica, maneggiati con convinzione dal-

<sup>35</sup> *Storia, problemi e metodi*, p. 153 (cfr. Hugo Schuchardt, «Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker» [1885], in *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft, als Festgabe zum 80. Geburtstag des Meisters*, zusammengestellt und eingeleitet von Leo Spitzer, Halle/Saale, Niemeyer, 1922, pp. 43-99, a p. 72).

la maggior parte dei filologi della sua generazione, riconducibili in ultima analisi allo strutturalismo linguistico, benché proprio di quest'ultimo Varvaro sia stato in Italia uno dei più precoci divulgatori, insieme con Lepschy e Bolelli<sup>36</sup>.

Nel corso degli anni settanta si osserva un graduale incremento degli studi linguistici con una conseguente riduzione di quelli filologico-letterari, per poi arrivare a una sorta di bilanciamento quantitativo a partire dagli anni novanta. Ma è proprio in questo lasso di tempo che si specificano e si articolano gli interessi a cui facevo cenno all'inizio e che assumono come principale oggetto di studio la narrazione, in tutte le sue forme: epica, romanzo, racconto; la narrativa popolare; la storiografia; la 'geografia letteraria'<sup>37</sup>. Salvo qualche sporadico intervento, sono invece abbandonati gli studi sulla lirica, che come si è visto avevano occupato una parte importante della prima produzione scientifica.

È del 1984 il volumetto *Le chiavi del castello delle Gerbe*, che costituisce un capitolo a sé nella bibliografia di Varvaro in quanto è, a tutti gli effetti, un vero e proprio saggio storico<sup>38</sup>. L'autore offre al lettore un fitto racconto di episodi che si intrecciano l'un l'altro seguendo il filo conduttore di una lettera, del 1396, del barone Nicola di Patti al duca di Montblanc, il futuro re d'Aragona Martino l'Umano, dove è ricordato l'estremo sacrificio del capitano del castello di Gerba in Barberia, che si era rifiutato, sessant'anni prima, di cedere la fortezza (le sue chiavi) ai ribelli mussulmani che la assediavano. Il vero centro dello studio è il significato dei valori di fedeltà e di tradimento da parte del vassallo nei confronti del suo signore nella Sicilia del Trecento, «in un ambiente che viene di solito considerato un caso estremo di anarchia feudale» (38). Da una varietà di comportamenti contraddittori si intravede un'idea del sovrano dotato di una forza carismatica (sicché lo si aggira, non lo si attacca

<sup>36</sup> Mi riferisco ai capitoli finali di *Storia, problemi e metodi*, fin dalla sua prima edizione del 1966; inoltre a Giulio C. Lepschy, *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi, 1966 (basato su due lunghi articoli apparsi negli *Annali* della Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1961 e nel 1965) e a Tristano Bolelli, *Per una storia della ricerca linguistica. Testi e note introduttive*, Napoli, Morano, 1965.

<sup>37</sup> Si veda tra l'altro, e oltre a quanto citato *infra*, «Il ruolo della storia nella cultura delle classi subalterne nel medioevo», in *Accademie e biblioteche d'Italia*, 48, 1980, pp. 215-235; «Il testo storiografico come opera letteraria: Ramon Muntaner», in *Symposium in honorem prof. M. de Riquer*, Barcelona, Universitat de Barcelona-Quaderns Crema, 1984, pp. 403-415; «Storiografia ed *exemplum* in Pero López de Ayala», *Medioevo romanzo*, 14, 1989, pp. 255-281; «"Noi leggiamo un giorno per diletto". Esperienza letteraria ed esperienza storica nel Medioevo», in *Archivio storico per le Province napoletane*, 111, 1993, pp. 7-20, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 256-269; e si aggiunga l'ampio studio dedicato alla 'geografia letteraria' (la percezione dello spazio territoriale, ma anche culturale, dalla parte francese e dalla parte spagnola, della penisola iberica), «L'Espagne et la géographie épique romane», in *Medioevo romanzo*, 14, 1989, pp. 3-38, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 356-390, sul quale si veda, qui, Gargano e Luongo, pp. 135-138 e Lee, pp. 95-96.

<sup>38</sup> *Le chiavi del castello delle Gerbe. Fedeltà e tradimento nella Sicilia trecentesca*, Palermo, Sellerio, 1984. Il libro fu pubblicato nella sezione minore, Quaderni, della collana Biblioteca siciliana di storia e letteratura.

frontalmente) e quindi di una sacralità paragonabile a quella del santo nella cultura italiana meridionale: come tra devoto e santo, anche tra suddito (o vassallo) e sovrano si stabilisce un rapporto contrattuale che mette sui piatti della bilancia la professione di fedeltà da un lato e l'obbligo di protezione dall'altro.

Mai il re è stato in Sicilia *sacro* come nel Trecento, ma proprio per questo mai vi fu altrettanto privo di autonomia. Fedeltà e tradimento hanno dunque senso in relazione agli altri nobili, piuttosto che al re: verso di lui si è sempre (o quasi) fedeli, ma ciò non comporta alcuna limitazione della smodata, arrogante libertà d'azione del magnate. Per raggiungere i suoi scopi egli non ha mai bisogno di tradire il suo re: gli basta gestirlo. (57)

Ma alla difesa del castello di Gerba aveva partecipato anche un antenato del barone di Patti, sebbene alquanto ingloriosamente, sicché il ricordo del capitano che decide di morire sui merli bruciato dal sole («inpassulatu et assicatu», 11) e con le chiavi in mano è per Varvaro

un esempio di una memoria storica legata alla tradizione familiare di una stirpe feudale, esempio unico, credo, nelle nostre regioni di una forma di storiografia orale giustamente messa in valore, in questi anni, dalla scuola francese dei Duby e Le Goff. (36)

Si indica in questo modo esplicitamente, con due cognomi al plurale, il quadro di riferimenti storiografici entro il quale inserire il saggio, che del resto tocca non solo la storia orale ma anche, tra l'altro, lo studio delle mentalità e dei comportamenti.

Il volume degli anni novanta con spiccati caratteri di saggio letterario, *Apparizioni fantastiche*, pubblicato nel 1994, deriva anch'esso da un corso universitario di qualche anno prima (1991-1992), come si legge alla fine dell'Introduzione<sup>39</sup>.

La problematica del libro va ricondotta ancora una volta all'ambito storico ed era stata introdotta non molti anni prima dagli storici francesi della *nouvelle histoire* (siamo arrivati alla terza generazione della scuola delle *Annales*),

<sup>39</sup> *Apparizioni fantastiche. Tradizioni folcloriche e letteratura nel medioevo: Walter Map*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 19. Un altro corso sarà successivamente dedicato allo stesso tema: *L'irruzione del fantastico nella letteratura francese del secolo XII*, a.a. 2005-2006, secondo semestre, già in rete nel sito dell'ex Dipartimento di Filologia moderna dell'Università di Napoli Federico II. Tempo prima Varvaro aveva suggerito a un consulente della casa editrice Einaudi la traduzione del bel libro di Daniel Poirion, *Il meraviglioso nella letteratura francese del Medioevo*, trad. di Graziella Zatonni Nesi (Torino, 1988), in francese un (editorialmente) modesto «Que sais-je?» (*Le merveilleux dans la littérature française du moyen âge*, Paris, Presses universitaires de France, 1982): Poirion, uno specialista, tra l'altro, di Charles d'Orléans (*Le poète et le prince. L'évolution du lyrisme courtois de Guillaume de Machaut à Charles d'Orléans*, Paris, PUF, 1965), era stato direttore dell'Istituto Grenoble di Napoli e per un breve periodo professore incaricato di letteratura francese all'Università.

in particolare da Jacques Le Goff, che nei suoi studi sull'immaginario medievale aveva sottolineato l'«irruption du merveilleux dans la culture savante» nel dodicesimo secolo dopo la sua repressione nei secoli dal quinto all'undicesimo<sup>40</sup>. Varvaro mette a fuoco la svolta decisiva della cultura alta europea nel momento in cui essa si apre alla cultura folclorica, svolta simbolicamente testimoniata dalle scene arturiane nell'archivolto della Porta della Pescheria del Duomo di Modena, dove

la sede e il linguaggio figurativo sono propri della cultura alta e il senso salda insieme le due tradizioni. [...] Ma non si tratta di un fenomeno isolato. Esso è infatti solidale con la prepotente maturazione delle tradizioni epiche francesi e, forse, castigliane e della lirica trovatorica. [...] nel campo della narrativa, non è certo un caso che negli stessi anni re Artù prenda tanto spazio nella *Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth (1136), che varrà ad autorizzarne la figura e la leggenda. Non molto dopo appare la storia di Tristano ed Isotta, destinata a dominare l'immaginario letterario del sec. XII ed a rimanere paradigmatica. (15)

«Questi testi, e molti altri analoghi, sono certamente di straordinario significato nella storia dei rapporti tra diversi livelli culturali. Essi provano che una barriera è caduta, che si è stabilita una circolazione» (16) anche in quelle parti dell'Europa dove era saldamente affermata la tradizione classico-cristiana della cultura latina e dove l'esplicita espressione delle tradizioni folcloriche, con le loro elaborazioni narrative nelle lingue volgari, era stata vista a lungo come manifestazione del male e del peccato, trovando qualche tolleranza solo in aree periferiche, come quella anglosassone, irlandese, norrena (12-13). Le ragioni di quanto è avvenuto a quest'epoca sono, secondo Varvaro, spiegate in maniera inadeguata da ricerche che «danno risposte o sostanzialmente metastoriche (o di lunghissima durata), come sono quelle dell'archeologia culturale di Georges Dumézil, o – se mi si consente il termine – iperstoriche, per le quali può servire d'esempio il bel libro di Laurence Harf-Lancner su Morgana e Melusina» (18). In quello che è presentato come uno studio «di storia culturale e non di storia della mentalità o di antropologia storica o di tradizioni popolari» (19), l'autore deve comunque tornare a fare i conti con gli storici. Se Jacques Le Goff, Jean-Claude Schmitt e altri avevano parlato di un rinnovamento del complesso delle tradizioni folcloriche tra undicesimo e dodicesimo secolo (199), Varvaro, facendo riferimento in particolare al racconto folclorico, tende a sfumare questa tesi, sostenendo che non ci sono «argomenti che costringano a pensare che il patrimonio narrativo tradizionale non dico si sia formato, ma neanche sia stato profondamente ristrutturato attorno al sec.

---

<sup>40</sup> Jacques Le Goff, «Le merveilleux dans l'Occident médiéval» (1978), in *L'imaginaire médiéval. Essais*, Paris, Gallimard, 1985, pp. 17-39, a p. 20; in it., «Il meraviglioso nell'Occidente medievale», in *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, a cura di Francesco Maiello, trad. di Michele Sampaolo, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 5-23, a p. 8.

XII» (202). Si dovrà quindi tornare a pensare al superamento di una «barriera» (un superamento comunque limitato nel tempo); e uno dei luoghi privilegiati di «permeabilità culturale» tra la tradizione clericale e le tradizioni folcloriche è proprio la corte dei Plantageneti che ospitava Walter Map (200 n., 203).

Dal punto di vista della storia delle letterature romanze le conseguenze di questo incontro sono capitali:

L'uso letterario, sia pur volgare, dei materiali della narrativa folclorica ha creato una nuova opposizione, si è risolto non nello schiacciamento del livello culturale alto su quello basso ma nella formazione di un nuovo livello alto, che lentamente sarà accettato anche da chi gestiva la cultura latina. [...] Nasce, accanto a quella latina, una nuova cultura internazionale, qualificata questa volta non per lingua ma per ideologia, la cultura cortese. Riapparirà così la diffidenza per la narrativa folclorica, considerata ancora una volta bassa. Ma la situazione culturale e letteraria sarà ormai ben diversa da quella in cui ha operato Walter Map. (211, 213)

Va osservato che questa prospettiva marcatamente antropologica, che concede largo spazio al folclore, non è affatto la più diffusa e nemmeno la più accreditata nelle varie scuole filologiche italiane del Novecento: negli anni in cui Varvaro scriveva *Apparizioni fantastiche*, essa cominciava solo lentamente ad affermarsi, ma puntando (naturalmente generalizzo) più in direzione della letteratura comparata e della critica tematica che in quella della ricostruzione storica. Nel libro non mancano accenni ai professionisti dell'intrattenimento, cioè ai giullari, ma anche a canta- o contastorie «che raccontano per il piacere di raccontare, non per professione né per guadagno» (204). Non si tratta che di qualche accenno, che tuttavia potrebbe suggerire una riconsiderazione del ruolo degli esecutori di mestiere e di quelli per diletto. È superfluo ricordare che è dura a morire l'idea che i testi giullareschi o con componenti giullaresche (penso ora alla lirica, soprattutto a quella italiana antica) siano necessariamente espressione di una cultura bassa, anti- o extra-cortese. Un saggio come questo mette in discussione radicalmente le nozioni di alto e basso nella cultura letteraria medievale.

Negli anni novanta *Apparizioni fantastiche* non rappresenta un episodio isolato nella riflessione sulla presenza del folclore nella narrativa medievale, soprattutto francese, cominciata assai prima con due densi saggi tristaniani e mai persa di vista nel corso dei decenni<sup>41</sup>. Questi interessi risalivano in realtà

<sup>41</sup> «La teoria dell'archetipo tristaniano», in *Romania*, 88, 1967, pp. 13-58, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 417-458; «L'utilizzazione letteraria di motivi della narrativa popolare nei romanzi di Tristano», in *Mélanges de langue et de littérature du moyen âge et de la renaissance offerts à Jean Frappier*, 2 voll., Genève, Droz, 1970, vol. II, pp. 1057-75, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 459-481: i due saggi riprendevano, con leggere modifiche e piccole aggiunte, i due capitoli che formavano le dispense *Studi sulla narrativa francese della seconda metà del XII secolo*, Napoli, Liguor-

alla sua formazione universitaria a Palermo, come lui stesso ricorda in una pagina autobiografica:

Lo studio monografico [sulla versione di Bérout della leggenda di Tristano e Isotta] mi portò a formulare alcune ipotesi sulla prima fase della leggenda, che erano molto diverse da quelle di un grande studioso francese, Joseph Bédier, ma che poi sarebbero state accettate. A questo proposito avevo utilizzato una esperienza rara tanto in Italia che in Francia: a Palermo era rimasta viva la grande tradizione folclorica di Giuseppe Pitrè, impersonata da Giuseppe Cocchiara, di cui ero stato allievo. Altrove si ragionava allora solo in termini di poesia colta, ma per me la poesia popolare esisteva e aveva un rapporto dialettico con l'altra. («Riflessioni sul proprio lavoro», 13)

È tuttavia maggiormente negli anni novanta che la ricerca sulla tematica del fantastico, delle credenze popolari, delle superstizioni, della magia si intensifica e si raffina, sostenuta da una prestigiosa bibliografia internazionale, di storici oltre che di antropologi, come si è visto. Tra i vari studi di questo periodo<sup>42</sup>, quello su *Karel ende Elegast* ha la singolarità di prendere in esame un testo in una lingua non romanza, che presenta Carlomagno nelle insolite vesti di ladro suo malgrado, per ordine di un angelo apparsogli in sogno: il poema medio-neerlandese, del secolo XIII, del tutto ignorato dai romanisti, sarebbe un rifacimento di un originale francese perduto, a sua volta alla base della prima branca della *Karlamagnús saga* norrena. In realtà di epico il poema, e il suo antecedente francese, ha solo la vernice, mentre presenta motivi folclorici ben riconoscibili:

l'importance de *Karel ende Elegast* ne réside pas seulement dans le fait que, avec la saga norroise, il nous permet de reconstruire une chanson de geste perdue. Ce qui est de loin plus considérable pour nous, c'est que le poème nous permet d'observer que le phénomène d'irrésistible remontée à la surface du patrimoine des fables, que l'on décèle dans les derniers décennies de XII<sup>e</sup> siècle [...], ne concernait pas que les contes et le roman, mas qu'il touchait aussi l'épopée qui, du moins dans quelques textes mineurs et marginaux (comme du reste le *Pèlerinage Charlemagne*), avait donné une forme épique superficielle à la matière narrative traditionnelle. (407-408)

---

ri, 1966, pp. 5-59 e 60-98. Si veda anche «Il *Tristan* di Bérout, quarant'anni dopo», in *Medioevo romanzo*, 25, 2001, pp. 312-346, dove tuttavia non si ritorna sul tema della narrativa folclorica.

<sup>42</sup> Oltre a quello, già citato, su un luogo *Vie de saint Thomas le martyr* di Guernes de Pont-Sainte-Maxence (1996), si veda «*Karel ende Elegast* et la tradition folklorique», in *Le Moyen Âge*, 101, 1995, pp. 259-275, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 391-408; «A proposito delle credenze magiche nella letteratura medievale», in *Miscellanea mediaevalia. Mélanges offerts à Philippe Ménard*, études réunies par J. Claude Faucon, Alain Labbé et Danielle Quéruel, 2 voll., Paris, Champion, 1998, vol. II, pp. 1445-52, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 409-416; «Ancora sul "gouffre de Satilie": da Walter Map ai Templari», in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 114, 1998, pp. 651-656, il racconto necrofilo presente anche in Walter Map e già studiato in *Apparizioni fantastiche*, pp. 138-156.

Né è trascurabile, conclude l'autore, che il ricorso a corposi spunti favolistici «se produise non pas aux débuts de la tradition épique, mais à un stade sûrement avancé, sinon tardif, c'est-à-dire vers 1200» (408).

Nelle pagine precedenti abbiamo insistito sull'aspetto deliberatamente asistemico del metodo di Varvaro, sul suo scetticismo nei confronti di modelli applicabili a segmentazioni diacroniche di lunga durata e a vaste estensioni diatopiche. Uno sforzo di sintesi e di assestamento è tuttavia compiuto in alcuni saggi pubblicati tra il 1996 e il 2001, in stretto rapporto l'uno con l'altro: «La formazione delle lingue letterarie» (1996), «Il testo letterario» (1999), e il lungo lungo articolo di poco successivo, incentrato solo sulla letteratura francese e ricco di esplicite implicazioni ecdotiche, «Élaboration des textes et modalités du récit dans la littérature française médiévale» (2001)<sup>43</sup>.

Nel primo di questi scritti l'autore mette a fuoco la problematica delle lingue letterarie e delle traduzioni. Riprendendo la distinzione di Folena tra «volgarizzare» (trasferimento verticale dal latino a una varietà romanza) e «tradurre» (dove il trasferimento è orizzontale, da lingua romanza a lingua romanza)<sup>44</sup>, formula la nozione di «commutazione linguistica» per i casi, tutt'altro che infrequenti, «in cui un testo non è tradotto in altra lingua ma superficialmente adattato ad altro dialetto», come spesso avviene soprattutto, ma non solo, ad opera dei copisti: «Sembra lecito dire che la commutazione è per definizione infralinguistica, la traduzione interlinguistica, anche se poi [...] esistono casi di estremo accostamento tra le due procedure» (533a), clausola, quest'ultima, che lascia intravedere tipologie più variate e imprevedibili<sup>45</sup>.

Il contributo «Il testo letterario», inserito in un'opera collettiva da lui stesso condiretta, è importante non solo per i suoi addentellati ecdotici (perché si addita in qualche modo, alla fine, un comportamento editoriale, più apertamente illustrato, poi, in «Élaboration des textes») ma anche per i suoi risvolti

<sup>43</sup> «La formazione delle lingue letterarie», voce del *Lexikon der romanistischen Linguistik*, herausgegeben von Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, 8 voll., Tübingen, Niemeyer, 1988-2005, vol. II/1 (1996), pp. 528-537, da cui saranno poi ripresi alcuni concetti nell'intervento «La tua loquela ti fa manifesto». Lingue ed identità nella letteratura medievale», in *EUROAL. L'alterità nella dinamica delle culture antiche e medievali: interferenze linguistiche e storiche nel processo della formazione dell'Europa*. Atti del Convegno (Milano, 5-6 marzo 2001), a cura di Rosa Bianca Finazzi et al., Milano, I.S.U. Università Cattolica, 2002, pp. 49-67, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 227-242; «Il testo letterario», in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, a cura di Piero Boitani, Mario Mancini e A.V., 5 voll., Roma, Salerno, 1999-2005, I: *La produzione del testo*, I, 1999, pp. 387-422; «Élaboration des textes et modalités du récit dans la littérature française médiévale», in *Romania*, 119, 2001, pp. 135-209, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 285-355. Per le implicazioni ecdotiche di quest'ultimo studio si veda, qui, Palumbo, pp. 48-49.

<sup>44</sup> Gianfranco Folena, *Volgarizzare e tradurre* (1973), Torino, Einaudi, 1991.

<sup>45</sup> E che infatti ha suggerito a Marcello Barbatto, «Il franco-italiano: storia e teoria», in *Medioevo romanzo*, 39, 2015, pp. 22-51, un più ampio ventaglio di situazioni «all'interno del continuum copia-commutazione-traduzione» (pp. 50-51).

teorici che investono la natura del testo letterario specificamente nel Medioevo, quindi comunque immerso nella storia.

I testi letterari del Medioevo volgare pongono il lettore moderno dinanzi a fenomeni ai quali non siamo abituati che devono trovare la loro spiegazione in una diversa concezione di cosa sia un testo, di quali siano le caratteristiche intrinseche che appunto lo qualificano come testo letterario. Per noi, un testo letterario è caratterizzato da un alto grado di coerenza e di coesione ed è ovvio che abbia una sostanziale stabilità. Ciò, invece, non è affatto ovvio per un testo medievale in lingua volgare, sicché appare chiaro che negli ambienti in cui si producevano e si leggevano tali opere il concetto stesso di testo letterario dovesse essere diverso. (387)

Si potrà dubitare o discutere della caratterizzazione del testo letterario moderno come fornito di «un alto grado di coerenza e di coesione», due nozioni mutuata dalla linguistica testuale (e qui riprese da un dizionario di linguistica), che entrano in una delle tante definizioni della letterarietà fatte su misura per una piccola classe di testi e che ne colgono solo alcuni aspetti, quand'anche siano applicabili; si tratta tuttavia di nozioni che servono a far risaltare, per opposto, i caratteri che in maniera maggioritaria il testo medievale presenta, che possono essere dovuti a una quantità di motivi e che si riassumono in una sua sostanziale *in*-stabilità. L'accorpamento delle opere in codici miscelanei (i manoscritti che contengono una sola opera sono un'eccezione fino al quattordicesimo secolo) è in rapporto con i *desiderata* dei committenti o con l'intenzione di dare un ordine logico o cronologico mediante una sequenza (per esempio disponendo in successione i romanzi francesi di materia antica) o con la volontà di realizzare una narrazione totalizzante (come le raccolte cicliche di canzoni di gesta, incentrate su un eroe o sul suo lignaggio) (391-398). Altre monumentali compilazioni, come il *Lancelot-Graal*, si rivelano come l'opera di editori che hanno tollerato, nell'accostare le varie fonti, un grado di omogeneità molto superficiale (400); ma alla stessa tolleranza sono ispirate anche continuazioni come quella di Jean de Meun, che sviluppa a dismisura l'incompiuto *Roman de la rose* di Guillaume de Lorris, nonché molte opere storiografiche (401). Questi testi sono definiti da Varvaro «a campitura grossa» rispetto a quelli «a campitura fine», nei quali invece il materiale di riutilizzo è sottoposto a una radicale riscrittura e re-ideologizzazione, come è ad esempio il caso del *Roman de Troie* rispetto alle fonti classiche e ai rifacimenti medievali della materia troiana (400-402). I testi a campitura grossa potranno sembrarci meno moderni, o comunque meno unitari, degli altri, ma le modalità della comunicazione letteraria, in particolare la brevità delle sedute di lettura o di altre forme di esecuzione, dovevano rendere meno percepibile la discontinuità testuale e la disomogeneità dei blocchi (407).

A tutti questi aspetti del testo letterario medievale si aggiunge quello ancora più caratterizzante della «varianza», distinta in «micro-» e «macrovarian-



za»: mentre la prima si fonda prevalentemente sulla sinonimia, la seconda arriva a incidere, in un'opera narrativa, perfino sulla *fabula* e sull'intreccio (419). La varianza, che può essere anche vista in termini di «personalizzazione del testo» (416-419), è irriducibile alla sola trasmissione orale, a cui sarebbe prevalentemente imputabile la *mouvance* di Zumthor, perché, se così fosse, «si dovrebbe giungere alla conclusione che tutta la letteratura medievale in lingua volgare è orale» (419-420). In realtà lo stesso Zumthor non si riferiva solo al variare del testo nell'oralità (parla di «chanteurs» e di «récitants», ma anche di «copistes»), sicché i concetti di varianza e di *mouvance* non mi sembrano inconciliabili<sup>46</sup>. È invece pienamente condivisibile lo spostamento dell'attenzione dalla forma dell'emissione (orale) a quella della ricezione (uditiva), che vale per i testi detti a memoria come per quelli letti ad alta voce a un pubblico di qualche consistenza, ridottissimo (un'altra persona) o solo a se stessi: si può perciò parlare, più che di oralità, di «auralità» (420). Varvaro riprenderà questo punto due anni dopo, proponendo un nuovo termine: «Je préfère utiliser le terme 'vocal', plutôt qu' 'oral', parce que ce dernier est profondément ambigu, alors que le premier se limite à souligner la modalité sonore, en opposition à visuel, de la diffusion littéraire» («Élaboration des textes», 338).

Procedendo per tappe e per esempi, lo studio percorre dunque il lungo cammino del testo che nel Medioevo può essere, «senza scandalo per nessuno, il risultato di un vero e proprio negoziato tra copista ed antografo, quando non lo è tra libraio, copista, antografo e committente della copia» (421), per giungere alle soglie del testo letterario moderno dotato di piena autorialità. Incluse in una grande opera di consultazione a vocazione, sostanzialmente, manualistica, queste pagine, nella loro limpidezza e nella loro innovatività, non sono affatto un compendio nozionistico sulla natura del testo medievale e sulle sue costanti, ma tentano (saggiano), senza il peso di zavorre erudite o il ricorso al gergo delle specializzazioni, nuove articolazioni dell'analisi. Sono insomma l'estrema conferma della dominante vena saggistica che Alberto Varvaro ha sempre privilegiato nei suoi studi sulla letteratura.

Università di Napoli Federico II

COSTANZO DI GIROLAMO

<sup>46</sup> Paul Zumthor, *Essai de poétique médiévale*, Paris, Seuil, 1972, p. 73 *et passim*. L'idea dell'instabilità dei testi medievali, senza che sia possibile risalire a un chimerico originale perfetto da cui procedono esemplari presuntamente degradati, è presente, come sottolinea Lee, qui, pp. 89-90, 92, fin dai primi lavori di Varvaro, dal libro su Bérout alle dispense del 1964 sulla narrativa francese fino all'articolo sull'archetipo tristaniano e agli interventi sui *fabliaux*, per poi essere ripresa negli studi ora citati degli anni novanta e duemila. Questa idea non si condensò mai in una formula come quella, certo felice, proposta da Zumthor, se non appunto, tardivamente, nella nozione complessa e problematica di varianza, forse, ancora una volta, per la riluttanza verso la generalizzazione o anche solo verso una terminologia teorica che accomunasse fenomeni non del tutto identici.

## INDICE

Margherita Spampinato, <i>Profilo di Alberto Varvaro</i> . . . . .	pag. 7
Giovanni Palumbo, <i>Teoria e prassi ecdotica</i> . . . . .	» 19
Costanzo Di Girolamo, <i>La saggistica letteraria</i> . . . . .	» 57
Charmaine Lee, <i>Gli studi galloromanzi</i> . . . . .	» 81
Antonio Gargano e Salvatore Luongo, <i>Gli studi iberoromanzi</i> . . . . .	» 117
Paola Moreno, <i>Gli studi di italianistica</i> . . . . .	» 155
Marcello Barbato e Laura Minervini, <i>Gli studi linguistici</i> . . . . .	» 167
Salvatore C. Trovato, <i>La linguistica siciliana</i> . . . . .	» 189
Giovanni Ruffino, <i>Per una rilettura del Profilo di storia linguistica della Sicilia</i> . . . . .	» 205
Alberto Varvaro, <i>Profilo di storia linguistica della Sicilia</i> (1979) . . . . .	» 211
I. <i>Premesse alla storia del siciliano</i>	
1. La situazione linguistica antica e il latino in Sicilia . . . . .	» 215
2. La greicità medievale . . . . .	» 217
3. La Sicilia musulmana . . . . .	» 220
II. <i>La formazione del siciliano</i>	
1. La conquista normanna e la colonizzazione . . . . .	» 223
2. Il dialetto siciliano . . . . .	» 227
3. La Sicilia non romanza . . . . .	» 229
4. Il siciliano nel Duecento . . . . .	» 233

---

III. <i>L'eta aragonese</i>	
1. Il declino del latino come lingua scritta . . . . .	pag. 237
2. Il siciliano lingua 'nazionale' . . . . .	» 239
3. Siciliano scritto e siciliano parlato . . . . .	» 243
4. Il catalano in Sicilia . . . . .	» 248
5. La Sicilia non romanza . . . . .	» 252
IV. <i>L'età castigliana</i>	
1. L'italiano in Sicilia . . . . .	» 258
2. L'italiano scritto in Sicilia . . . . .	» 261
3. La presenza castigliana . . . . .	» 264
4. Il siciliano . . . . .	» 269
V. <i>L'epoca moderna</i>	
1. Il periodo della diglossia . . . . .	» 274
2. La diffusione dell'italiano parlato . . . . .	» 278
Riassunto / Abstract . . . . .	» 283